

L'Unità

LE CRONACHE

7

Domenica 23 luglio 2000

GLI AVVOCATI

Lo studio Tarsitano: «Restiamo al vostro fianco»

■ Cara Unità, sentiamo in questo momento in cui è in pericolo la vita del giornale il bisogno di esprimere a tutti i giornalisti la nostra più piena solidarietà. Vorremmo esprimere a tutti voi quanto ben comprendiamo le ragioni della loro resistenza in questa ennesima battaglia a difesa di una testata giornalistica che non è solo «gloriosa», ma anche indiscutibile volano per la diffusione delle idee di democrazia, di libertà e di progresso. Non vi abbandoneremo. Siamo accanto a voi in questa scelta di valori e resteremo accanto a voi con il nostro massimo impegno professionale, garantendo anche in questa situazione di crisi tutti gli strumenti giuridici per la vostra difesa penale.

Avv. Fausto Tarsitano
Avv. Antonella Bruno-Bosso
Avv. Francesco Tarsitano



FLASH DELLA NOSTRA STORIA: diffusione del giornale sul litorale romano; in basso, nelle manifestazioni al fianco dei lavoratori

L'APPELLO

Ai giornali «solidali»: aiutate l'Unità a restare in edicola

L'Unità deve resistere oggi per esistere domani e domani e domani. L'Unità, leggiamo ovunque, giovedì prossimo non uscirà per esaurimento della carta. Chiediamo a tutti i quotidiani che hanno manifestato solidarietà a l'Unità di regalare carta e carta e carta. Chiediamo ai giornalisti de l'Unità di produrre comunque il giornale, foss'anche un solo foglio: bianca e volta, dritto e rovescio. Chiediamo a tutti i giornali che hanno manifestato solidarietà a l'Unità di pubblicare, siccome inserto, questa Unità. Questo chiediamo, ora e qui, convinti come siamo che la scomparsa de l'Unità sia anche una piccola morte per tutto il giornalismo italiano.

Nando Dalla Chiesa, Ivan Della Mea, Franco Cazzola, Sergio Panocchia, redazione Grandevetro, Tom Benetollo, Gaetano Arfe, Paolo Pietrangeli, Luciano Della Mea

LA SOLIDARIETÀ

Cari colleghi oggi l'informazione ha bisogno di voi

■ L'Unità ha dato negli ultimi anni al giornalismo italiano - senza distinzioni ideologiche - un lungo elenco di firme che hanno arricchito questa professione. È vero che la crisi di ogni testata apre un vuoto, ma è anche vero che il giornalismo è fatto più che di simboli, di uomini e donne, appunto, che ogni giorno si assumono una responsabilità, tirano fuori un fatto, pubblicano delle cifre, rischiano un'opinione: in poche parole, di persone che nel bene o nel male firmano.

Questa forza non vi viene sottratta dalle difficoltà della testata per cui lavorate. Ed è una forza di cui il mercato dell'informazione ha oggi più, non meno, bisogno.

LUCIA ANNUNZIATA

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA, coordinatore Ds del Nord

«Stop alle pubblicazioni? Spero di no, o che sia temporaneo»

SEGUE DALLA PRIMA

Conosco bene, del resto, più dei giornalisti, lo stato d'animo dei lettori e del popolo di sinistra, visto che giro ogni sera per le feste dell'Unità. C'è, nel dramma della testata e del suo futuro, una questione che ha una sua specificità: è il problema occupazionale delle lavoratrici e dei lavoratori dell'Unità. Sarebbe stato in ogni modo preferibile che quest'intervista fosse uscita ieri, accanto alla lettera.

Quale argomento polemico trovo meno accettabile?

Considero sbagliata l'allusione ad impegni dei Ds sbandierati e mai tradotti in atti concreti. Vogliamo ripercorrere questi atti? Il giornale è da molti mesi in una condizione prefallimentare, ai limiti della liquidazione. All'inizio dell'autunno del 1999, con il disimpegno progressivo d'altri soci, l'impegno finanziario è stato a carico esclusivamente dei Democratici di sinistra. Abbiamo fatto fronte a due miliardi e mezzo al mese, ottanta milioni al giorno, per garantire l'uscita del giornale. Questa situazione dal mese di gennaio-febbraio in poi si è fatta sempre più pesante e più grave. Tuttavia noi abbiamo anteposto l'uscita dell'Unità, il valore della testata, ad altre scelte che legittimamente il partito avrebbe potuto fare. Tale sforzo è diventato negli ultimi tempi particolarmente drammatico. Basta leggere l'attacco frontale de «Il giornale» o di «Libero»: siamo giunti ad un punto altissimo dell'esposizione debitoria. Essa deriva al 95 per cento dall'Unità. Bisogna partire dalle vicende degli anni 80. Ho letto dichiarazioni di dileggio di chi dirige il giornale in quel periodo nei confronti dell'attuale gruppo dirigente dei Ds. Faccio notare che allora, con mille dipendenti, l'Unità vendeva, escluse le domeniche, circa 100 mila copie. Lo squilibrio tra organici e copie è evidente.

Il riferimento è a recenti dichiarazioni di Emanuele Macaluso, tra i direttori dell'epoca? Non voglio fare riferimenti diretti. Nessuno nega che i direttori chiesino susseguiti. Macaluso e tutti gli altri, abbiano cominciato le fasi deliranti. Io mi sento di ammettere una grande colpa del Pci e del Pds, ditto il nostro mondo: quella di non aver affrontato allora alla radice la crisi, non chiudendo l'Unità, ma andando ad una ristrutturazione che permettesse davvero di stare sul mercato. Fatto sta che noi nelle ultime settimane abbiamo lavorato fino ai limiti delle nostre possibilità. Il nostro partito ha un patrimonio debitorio per circa 600 miliardi ereditati dal passato. Anche questa ultima vicenda e le code che lascerà dal punto di vista del debito pregresso, peseranno esclusivamente sul partito. Noi abbiamo fatto fronte a questa situazione principalmente con l'aliena-

zione del patrimonio immobiliare: da Botteghe Oscure, venduta tre anni fa, alle Frattocchie, fino alla stragrande parte del patrimonio territoriale. Inoltre abbiamo impegnato le risorse del finanziamento alla politica nei confronti del sistema bancario. Siamo dunque giunti, nei confronti appunto del sistema bancario, del tutto ai limiti e oggi stiamo facendo coraggiose scelte di tagli e riduzioni del personale di Botteghe Oscure e di altre spese. Uno sforzo che nessun altro partito della prima Repubblica ha fatto. Gli ufficiali giudiziari non sanno dove andare a chiedere conto dei debiti lasciati dalla Dc e dal Psi.

Torniamo al giornale. Lo sforzo negli ultimi due mesi per garantire gli 80 milioni al giorno per l'uscita nelle edicole, è stato tale per cui noi da circa 45 giorni non paghiamo gli stipendi, non dico del personale politico, ma anche del personale tecnico, della vigilanza, dei dipendenti di Botteghe Oscure. So benissimo che questa è

la situazione anche dei dipendenti del giornale. Lo dico solo per sottolineare un impegno giunto all'estrema conseguenza. La liquidazione in atto è la quarta della società editrice dell'Unità dalla fine degli anni Ottanta ad oggi.

Mai così traumatica. Sì, è però la quarta volta che il debito pregresso finisce sulle spalle del partito. Ora c'è l'ipotesi di far partire una nuova società libera da gravami del passato per operare un tentativo di rilancio.

La lettera dei lavoratori con la quale polemizza, è riferita però alle ultime battute, all'impegno ad impedire anche nei prossimi giorni la sospensione delle pubblicazioni.

L'affermazione che non avremmo impedito la sospensione delle pubblicazioni è falsa. La sospensione di cui si parla era una possibilità concreta per i mesi e i giorni passati. Ogni giorno per merito dei Ds e anche dei sacrifici dei giornalisti abbiamo impedito tale sospensione.

Oranonsi può più? Questa è una tua affermazione. Quello che deve essere chiaro è che ogni giorno l'uscita costa 80 milioni. Bisogna sapere che tale cifra rappresenta l'incasso di dieci ristoranti di feste emiliane, rappresenta il guadagno di una media festa provinciale dell'Unità. Equivale ad un piccolo negozio di partito. Rappresenta poco più della metà degli stipendi non dati al personale di Botteghe Oscure.

Il presidente del collegio dei li-



quidatori Uckmar ha comunque annunciato che senza una «donazione» si chiude.

Ho visto nelle lettere dei lettori che qualcuno sollecita altre iniziative. Io sono per cercare nuove forme di solidarietà che permettano di giorno in giorno di recuperare

questi ottanta milioni. Sono assolutamente d'accordo di lavorare affinché non ci sia questa sospensione delle pubblicazioni. So bene che significherebbe deprezzare la testata e perdere dei lettori. Non è nell'interesse del partito, del suo gruppo dirigente e nemmeno dei possi-

bili interlocutori, dei possibili nuovi soci. Un giornale che perde copie, sta per un periodo lungo e indefinito fuori dalle edicole, sarebbe un foglio che rapidamente scomparirebbe dalla scena.

Tu hai accennato, però, ad una possibile brevemente interruzione.

«Viva l'Unità, con più grinta»

Dibattito sul giornale alla festa di Chiusi

ALBERTO LEISS

Un venerdì sera alla festa dell'Unità di Chiusi, per parlare della crisi del nostro giornale. La federazione dei Ds di Siena ha avuto la sensibilità di invitarci in una delle feste importanti della provincia, appena conosciute le notizie drammatiche sulla messa in liquidazione, sul futuro sempre più incerto della testata. Tra la musica del ballo liscio e la confusione dei ristoranti - una «paesaggio umano» sempre a suo modo confortante - lo «spazio di battiti» riesce comunque a riempirsi. E la discussione non ha nulla di artificiale o diplomatico. Sin dalla breve introduzione di Giglioli, che ha organizzato l'iniziativa. L'Unità ha una «grande storia alle spalle per l'emancipazione dei lavoratori», ma può avere anche un futuro. Magari come «punto di riferimento» non solo dei Ds, ma per un'«area politica più vasta», in vista della prossima sfida elettorale. E certo, facendo i conti con le trasformazioni del mondo dell'informazione. Sarà un leitmotiv della serata. Vorrei citare tutti gli interventi: Santoni, che vorrebbe più pagine di sport e chiede «perché

non riprendiamo la diffusione domenicale? Sarebbe anche un modo per ricominciare a fare politica...». Renato Casalioli - che lavora in un periodico locale autogestito, «Primapagina», e che mette ogni giorno in bacheca l'Unità al suo paese - non risparmia qualche critica: «Dopo divorzio e aborto avete abbandonato la battaglia per i diritti civili. Ci vuole più provocazione politica e culturale, più spirito laico...». Renato Spadea («sono stato abbonato per 30 anni») oggi sta in Rifondazione comunista, ma non vorrebbe mai la morte del «giornale fondato da Gramsci». Certo, senza leggerci sopra troppe cose che «lo fanno rivoltare nella tomba». Marco Lorenzoni confessa che l'Unità non la legge più molto: «ha perso il suo Dna, è troppo uguale agli altri giornali». Ma di fronte alla crisi, pensa che si debba rilanciarla, reinventarla. E con lui Alvaro Toppi, Silvia Trabalzini, e Reno Cesari, un altro fedelissimo lettore che rilancia l'idea della diffusione organizzata. Una volta a Chiusi - ricorda qualcuno - si vendevano 150 copie. Oggi sono solo 12. «Nemmeno tante quanti i consiglieri comunali disinnati». Basterebbe raddoppiarle in tutte le Chiusi d'Italia, e il giornale sarebbe salvo. Missione impossibile?

È una valutazione che deve fare il liquidatore. Ho detto che potrebbero esserci necessità di tipo tecnico, giuridico, non dipendenti dalla nostra volontà, tali da determinare il bisogno di un'interruzione brevissima - un giorno, due giorni, tre giorni - per permettere di avviare una fase nuova. Noi comunque stiamo lavorando e lavoreremo ancora nei prossimi giorni per impedire anche la possibile prospettiva - data la nostra situazione - di una sospensione indefinita. Lavoriamo perché possano giungere quelle «donazioni» cui si è accennato. Non possiamo però chiedere ai lettori di mandarci un milione a testa. Abbiamo bisogno di risorse che davvero permettano al giornale di procedere.

Non hai nulla da rimproverare, dunque ai Ds.

Alcuni altri fatti dimostrano come questo gruppo dirigente, nell'ultimo anno e mezzo, abbia deciso di affrontare di petto questa situazione sempre rinviata nel passato. Abbiamo innanzi tutto favorito la nomina di un direttore come Calderola che ha permesso di frenare l'emorragia delle copie. Abbiamo cercato uno dei migliori esperti di editoria italiana, Mario Lenzi, con il quale abbiamo lavorato su un progetto editoriale.

Un progetto però abbandonato e che avrebbe prefigurato uno sbocco meno costoso di quello che si prospettava.

È probabile che Lenzi abbia ragione. Io ho passato undici mesi a portare in giro quel progetto che necessitava di risorse ingenti. Non ho trovato il sostegno necessario.

Non era possibile ora andare ad una ristrutturazione anche dura, ma governata, contrattata? Non era possibile evitare il rischio di una soluzione selvaggia, un vero e proprio bagno di sangue, magari con una liquidazione accompagnata da licenziamenti collettivi?

Io sono contro il bagno di sangue, contro i provvedimenti indiscriminati, sono per cercare tutte le vie possibili. Però occorre sapere che il tema del rapporto, in un modo o in un altro, fra costi e benefici, tra organici e struttura dell'azienda e mercato non sono evitabili. La richiesta a Mario Lenzi, poi a un uomo come Vittorio Uckmar dimostrano che vogliamo affrontare questa vicenda non certo con la volontà di una soluzione selvaggia.

Ma anche Uckmar potrebbe essere costretto ad una stretta feroce.

Certo, la situazione prefallimentare in atto da molti mesi, non esclude anche una situazione di fallimento della società editrice. Ho sempre detto, anche al Comitato di redazione, che tutto quello che facevamo era anche per impedire il fallimento.

Come si spiega che lo stesso Uckmar abbia sostenuto di non aver ancora potuto incontrare il possibile nuovo editore Alessandro Dalai?

Non lo so. So che si sta occupando attivamente di questa ipotesi e che dovrà verificarne l'immediata concretezza. Dopo di che potremo anche aprire una fase di ulteriore solidarietà dal basso, senza bruciare la disponibilità all'impegno in un paio di giorni. Penso ad esempio al movimento cooperativo che nella sua piena autonomia potrebbe essere coinvolto in uno sforzo più forte. Lo stesso si potrebbe dire per il sindacato.

Non c'è rischio che il futuro giornale, se ci sarà, perda le sue caratteristiche, quello di essere, ad esempio sul tema del lavoro e dei problemi sociali, qualcosa di molto diverso dal Manifesto, ma anche dall'intera stampa nazionale?

Ho capito dai contatti avuti che l'interesse di alcuni imprenditori è riferito proprio al suo patrimonio di lettori. Per questo neanche a loro conviene una sospensione. È un patrimonio che esiste e può essere ampliato. Sarebbe suicida uno sradicamento, per loro dal punto di vista economico, per noi dal punto di vista politico. I contributi dell'editoria politica garantiti dai Ds potrebbero essere la forma attraverso la quale si sancisce un rapporto tra una parte politica e una Società, non tanto, però, attraverso una quota.

Nelle polemiche in redazione c'è molta indignazione, alimentata da articoli del Corriere e della Stampa, circa sperperi di denaro, assunzioni di direttori meteore, privatizzazioni amate.

Ho trovato ricostruzioni e polemiche sbagliate e fuori luogo. Persino cose non vere come le accuse ad Alfio Marchini. Io sono anche per vedere l'intero processo: nell'Ottanta l'Unità aveva quattro tipologie e 1200 dipendenti, all'inizio dell'ultimo decennio ne aveva la metà. L'analisi non può non prendere in considerazione tutte le progressive ristrutturazioni. Con errori, certo, su cui sarà bene ritornare, erranti antichi e più recenti.

Che cosa ne pensi della proposta di un'Associazione, a sostegno dell'Unità, anche ipotizzando acquisto d'azioni? Uno degli imprenditori interessati alla nuova Società, Marco Bognione, ha accennato ad un gruppo ad azionariato popolare.

È un'ipotesi interessante, anche nel senso di una possibile partecipazione dei giornalisti alla proprietà. So per certo che i nostri settecentomila iscritti, i milioni di elettori che hanno un grado di fedeltà comunque più elevato rispetto a quello degli altri partiti, presentano un potenziale non bene espresso. Esso può tradursi nella forma dell'Associazione, certo. Così come, un domani, il giornale della sinistra potrebbe andare in Borsa anche attraverso una forma di azionariato. Sono tutti elementi che, in prospettiva, rappresentano la vera garanzia del radicamento dentro una certa area. BRUNO UGOLINI

